

Il gruppo Valeo ceduto alla Cgip per 2.000 miliardi di lire

De Benedetti lascia Parigi E taglia quasi tutti i debiti

La vendita alla Cgip francese del «gioiello» Valeo porta alla Cir di De Benedetti 550 miliardi netti, dandole un bel po' di respiro. Ma il suo uomo a Parigi precisa ad ogni modo che l'ingegnere «non ha alcuna intenzione di mettere soldi in Olivetti». La prestigiosa azienda di componentistica, una delle prime in Europa e nel mondo, avrebbe forse potuto spuntare di più da acquirenti d'oltre Atlantico, ma sull'ipotesi c'era un veto di Renault e Peugeot.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Il gigante della componentistica per auto Valeo, 31.000 dipendenti, quasi 9.000 miliardi di fatturato, oltre 300 miliardi di profitti quest'anno, torna in mani francesi dopo che per un decennio era stata il gioiello estero dell'italiano Carlo De Benedetti. In tre distinte conferenze stampa ieri nella capitale francese sono stati forniti i particolari dell'accordo per cui il 27,4% del capitale detenuto sinora dalla Cerus, sub-holding francese della Cir, passerà in gran parte (20,2%) alla Compagnie generale d'industrie et de participation (CGIP), e per quote minori alla banca francese Caisse des Depots et Consignations e a quella britannica JP Morgan.

Francesi soddisfatti

Soddisfatti i principali clienti, la Renault e la Peugeot Citroen, che acquistavano due terzi della produzione e avevano minacciato di cancellare gli ordini se l'azienda fosse stata ceduta in mani non europee (un modo per dire non francesi). Soddisfatto il governo di Parigi che aveva avallato il voto. Soddisfatto l'acquirente, Ernest Antoine de Seillere, che alla testa della CGIP gestisce gli interessi degli eredi della famiglia Wendel, e si trova a disporre di un'azienda sana, tecnologicamente agguerrita e dotata, come ha dichiarato, di «un forte potenziale di crescita». Soddisfatto, si presume, il venditore, l'ingegner De Benedetti, nella cui holding madre Cir, una volta rimborsati debiti e soci della sub-holding francese Cerus, affluiranno circa 1.940 miliardi netti (550 di plusvalenza), denaro fresco, ossigeno vitale indispensabile ad allentare la pressione finanziaria cui è sottoposto. Meno ha di che gioire però quello che una volta era considerato l'altro e principale gioiello di De Benedetti, l'Olivetti. A Ivrea dei proventi della vendita di Valeo non vedranno una lira. «La vendita di Valeo non ha alcun rapporto con Olivetti. Carlo De Benedetti non ha alcuna intenzione di mettere soldi in Olivetti», ha tenuto ieri a precisare in una conferenza stampa il presidente della Cerus Michel Cicurel, l'uomo che cura gli interessi dell'ingegnere in Francia.

La complesse trattative per la cessione del «gioiello» Valeo erano durate oltre un anno, un vero e proprio feuilleton di voci, contro-voci, rivelazioni di stampa e smentite. Erano interessati le americane TWR, leader mondiale degli airbag, e General

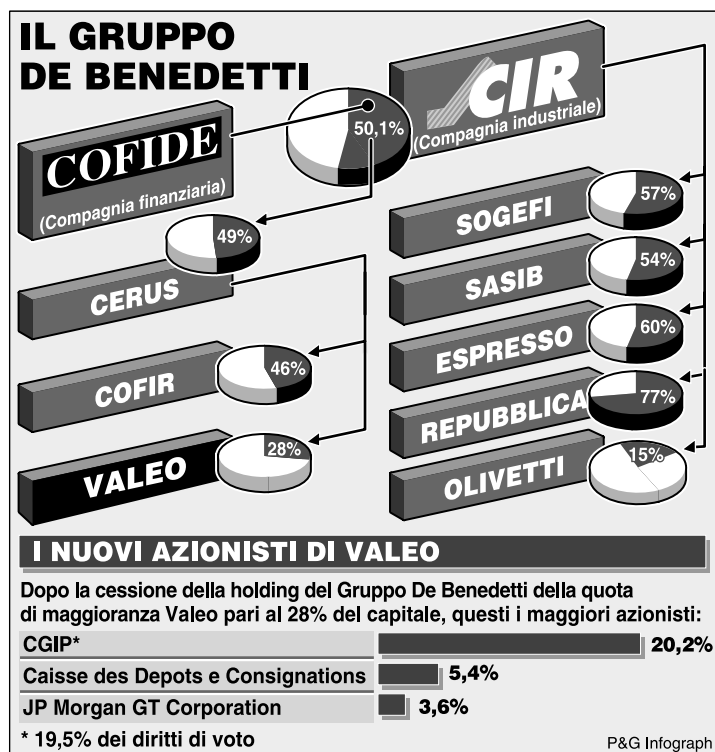
Motors. Ma dai costruttori d'automobili francesi ed europei era venuto un alto là all'idea che un'azienda così strategica finisse altrove, pareva interessata la tedesca Bosch, legata alla Siemens, ma la cosa avrebbe fatto arricciare il naso all'Antitrust a Bruxelles. Parigi aveva messo la pregiudiziale che restasse francese. Sagem, Total e Framatome avevano studiato il dossier. Alla fine l'affare è stato concluso da Seillere, che era già il secondo azionista della Valeo con una quota di circa l'8%.

Per poter investire nella Valeo, la CGIP di Seillere ha venduto metà della propria partecipazione nella Crown Cork and Seal, leader mondiale dell'imballaggio. L'intenzione dichiarata è di sviluppare la Valeo in modo aggressivo, raddoppiando il giro di affari da qui al 2000 con la prospettiva di farne uno dei principali fornitori mondiali di componenti «per l'automobile del XXI secolo», non escludendo la ricerca di ulteriori apporti di capitale sul mercato, incentivati con una politica di più alti dividendi anziché reinvestimenti, a differenza di De Benedetti che, come ha spiegato ieri il presidente di Valeo Noel Goutard, preferiva invece non diluire la propria presenza.

Il prezzo di cessione è stato concordato a 330 franchi per azione (in Borsa si aggira sui 290). Che diventa praticamente 340 grazie al fatto che la Valeo ha deciso di distribuire anticipatamente un dividendo, inaudito per anni, di 10 franchi per azione. Insomma la Cerus cede l'azienda ad un prezzo di saldo - «lo ho sempre detto che l'azione Valeo varrà 400 franchi nel 1998», ha dichiarato Cicurel - ma si porta via una parte della cassa. Col ricavato, la Cerus è in grado di azzerare i debiti e mostrare nei bilanci una liquidità di quasi 1.300 miliardi di lire. Alla Cerus resta da liquidare «rapidamente ma senza precipitazione» gli altri attivi, in particolare quelli immobiliari.

«Ragionevole vendere»

A questo prezzo era «ragionevole vendere», ha dichiarato Cicurel. Potevano spuntare di più? In teoria forse sì, vendendola al miglior offerente. Così almeno speravano gli azionisti, che ieri hanno dato voce ad una certa delusione facendo scendere in Borsa sia le azioni Valeo che quelle Cerus. Ma in realtà, con la levata di scudi che c'era stata, l'ipotesi di un'OPA era diventata un «miraggio», ha spiegato Goutard.



Carlo De Benedetti

IN PRIMO PIANO

Addio sogni di gloria, suona la ritirata

DARIO VENEGONI

MILANO. Con linguaggio militare la si potrebbe definire una ritirata strategica. In un gergo un po' più domestico, vendere i gioielli di famiglia per salvare il salvabile. Di certo la cessione della Valeo suona per Carlo De Benedetti come la controprova di un fallimento. Con la quota della Valeo sfuma irrimediabilmente il sogno di grandezza e di potere che ancora 10 anni fa sembrava alla sua portata.

Un mondo stretto

Si parlava tanto, allora, delle possibilità che il padrone (allora, appunto) dell'Olivetti aveva di espandere la propria area di influenza in Europa e nel mondo. Sembrava gli andasse stretto addirittura il perimetro dell'industria informatica, che pure era la più dinamica del mondo. Di certo gli andavano stretti i confini nazionali, proiettato com'era verso l'Europa, in anni in cui della potenza europea ancora non parlava quasi nessuno.

I giornali - erano gli anni del boom della Borsa e del dilagante «rampantismo» - raccontavano con compiacimento del suo segreto disegno di «fare in una generazione quello che altri hanno fatto in due o tre», con trasparente riferimento agli Agnelli.

Se lui non lo diceva, certo lasciava che lo dicessero gli altri: sotto le sue mani sembrava che le imprese rinascessero, che il

piombo di tramutasse in oro. Il ritmo della crescita del suo impero era tale che il traguardo del primato in campo nazionale poteva non sembrare irrealistico.

La Olivetti, presa in piena crisi, con un catalogo tanto prestigioso quanto obsoleto, era entrata con successo nel campo della produzione dei computer, e macinava utili a pieno regime. E l'impero di Carlo De Benedetti si allargava si può dire di giorno in giorno, con incursioni nei campi più impensabili, dall'immobiliare all'alimentare, dalla finanza alla meccanica, dalla componentistica all'editoria. Dalla Buitoni Perugina, comprata e venduta nel giro di pochi mesi, la Cir cavò plusvalenze di centinaia di miliardi; aziende e marchi venivano e andavano, in un *tourbillon* di affari ai quali si faticava a tener dietro.

Un elenco incredibile

L'elenco delle società che in qualche misura entrarono nella sua orbita oggi avrebbe dell'incredibile. Si pensi alla Buitoni-Perugina o alla Saclà nell'alimentare; alla Mondadori, all'Espresso, alla Repubblica, all'Einaudi nell'editoria; alla Banca Agricola Mantovana, al Credito Romagnolo, al Banco Ambrosiano (che infiniti addusse luttuosi agli Ache); alla Casa di Yves Saint Laurent, nella moda; al gruppo Finanza e futuro, alla Sgb e alla Suez nel-

la finanza; alla Latina (per non parlare di un pacchetto di Generali) nelle assicurazioni, passando volta a volta attraverso l'alleanza coi Ferruzzi, col cugino Camillo De Benedetti, con Mediobanca, con Ligresti, e qualcuno dice forse anche col diavolo.

L'inizio del declino

Una galoppata come in apnea, una interminabile corsa contro il tempo e contro tutti, costellata di mille successi e anche di parecchi fallimenti. Vista oggi, con il senno di poi, un'avventura straordinaria in questo paese dove sembra non cambiare mai nulla, e dove alla fine sembrano sopravvivere, tra non poche macerie, praticamente solo le forttezze di «prima», costruite da Mediobanca attorno ai soliti nomi delle grandi casate del capitalismo nostrano.

L'inizio del declino non può che essere fissato in Belgio, nello scacco subito alla Sgb. Fu in quella battaglia che De Benedetti bruciò gran parte della propria dote: fu allora che si caricò di fardelli (si penso solo alla Banca Duménil Léblé, che gli è costata centinaia di miliardi di perdite) dei quali solo ora riesce a liberarsi. E probabilmente fu allora che non comprese che il mercato dell'informatica era cambiato, e che la Olivetti non avrebbe mai potuto farcela con le sue sole forze.

Oggi da Ivrea si suona la ritirata. De Benedetti ha ceduto in rapida successione la Finanza e Futuro, la holding ungherese e ha posto in li-

quidazione la Duménil Léblé.

Oggi ha ceduto anche la Valeo, forse il sacrificio estremo: in dieci anni il patrimonio della società francese si è moltiplicato per dieci, e oggi essa realizza di utili netti quasi quanto il fatturato totale dell'86. Una storia di successo, dicono i collaboratori della Cir, una prova delle capacità manageriali del capo. Tutto vero; peccato che anche questo gioiello industriale debba essere sacrificato per le perdite che lo stesso imprenditore ha accumulato su altri fronti.

Debiti azzerati

Tra pochi mesi, completata l'operazione Valeo, la sua Cir avrà, si dice, 300 miliardi di debiti su un patrimonio netto di 1.400. Il suo bilancio consolidato (che non comprende Olivetti, poiché la partecipazione nella azienda di Ivrea è inferiore al 20%) precipiterà a circa 4.500 miliardi. Qualcuno ha calcolato che in questo modo nel 1997 la Cir si collocherà circa al ventesimo posto nella classifica dei grandi gruppi italiani. L'anno scorso era al sesto; negli anni d'oro forse al terzo.

Dicono alla Cir che adesso, risanato, il gruppo potrebbe ripartire per nuove avventure. Una affermazione che pecca di ottimismo: il nome di De Benedetti resta legato essenzialmente alla Olivetti, che è la sua impresa più rilevante. Anche se la sua quota è scesa al 15%, e se lui personalmente non ha più cariche operative ad Ivrea. E la partita della Olivetti è ancora tutta da giocare.

Montedison

Migliorano i conti del semestre

ROMA. Il margine operativo lordo del gruppo Montedison nella seconda parte dell'anno «è costantemente superiore» a quello registrato nel primo semestre. E quanto ha affermato l'amministratore delegato di Foro Buonaparte, Enrico Bondi, nel corso dell'assemblea che ha approvato le transazioni con la Price Waterhouse e con l'ex amministratore Romano Venturi. L'esercizio chiuderà quindi «in termini abbastanza positivi», ha affermato Bondi confermando le previsioni fatte al momento dell'esame dei conti semestrali. «La seconda parte dell'anno si preannuncia più facile della prima - ha spiegato - per due motivi: l'alto costo dei cereali si è attenuato e lo spread ricavi-costi nel polipropilene si è ripreso in un mercato dove i volumi tengono».

Intanto, con le transazioni extragiudiziali approvate ieri dall'assemblea di Montedison (e se oggi anche gli azionisti Compart voteranno favorevolmente) il totale di quanto recuperato dal gruppo di Foro Buonaparte raggiungerà quota 310 miliardi. Di questa cifra 51 miliardi verranno nei prossimi giorni dalla Price Waterhouse (la società di revisione era stata citata per 1.650 miliardi complessivi) divisi in due parti: 31 miliardi relativi a Montedison e 20 a Compart. Quanto all'ex amministratore Romano Venturi, il beneficio economico per il gruppo sarà di 8,5 miliardi, di cui 6 per il gruppo Montedison.

A suggerire al consiglio di amministrazione Montedison la conclusione amichevole delle transazioni è stata, nel caso di Venturi, la difficoltà di reperire altri fondi. Per la società di revisione invece, ha spiegato l'amministratore delegato ad alcuni piccoli azionisti perplessi, la scarsa consistenza patrimoniale di una società di servizi come la Price, l'onerosità di provare gli addebiti mossi in un terreno non ancora consolidato per la giurisprudenza italiana ed, infine, i lunghi tempi necessari per arrivare a un giudizio definitivo.

Intanto non si allarga il nocciolo duro della Compart. Dopo l'ingresso nell'azionariato della società dei gruppi Fontana, Brunori e di Gazzoni Frascara, segna il passo il progetto di Luigi Lucchini per la costituzione di un nucleo di azionisti da affiancare alle banche protagoniste del salvataggio. «Sì, c'è stato un accenno ma le cose devono maturare», ha ammesso il presidente del gruppo al termine dell'assemblea Montedison. «Pensate alla politica - ha aggiunto con una battuta - dopo tanto tempo non sappiamo ancora se siamo nella prima o nella seconda Repubblica». E che gli istituti di credito azionisti siano destinati ad avere ancora un ruolo primario nell'azionariato per Lucchini è dovuto «al fatto che intanto loro hanno messo dentro i soldi, modello renano o non renano». «In questo momento che le azioni sono depresse - afferma Lucchini - il paradosso è che non c'è nessuno che le compra», e alla fine ribadisce: «se qualcuno si offre lo teniamo presente, ma si deve offrire comprando le azioni».

Lunedì 11 novembre

in edicola con l'Unità

Federigo Argenterii Budapest 1956

La rivoluzione calunniata

Introduzione di Giancarlo Bosetti

Con un'intervista inedita a Miklós Várhelyi

